

**Sanremo**  
È Carena il più «demenziale»

In quattromila al Palasport di Modena hanno festeggiato Fabrizio De André in tour dopo sette anni di assenza. Un esordio teso, poi bis e ovazioni

Storie che narrano di eroi perdenti canzoni che vanno dritte al cuore. Stasera a Milano, il 22 a Lucca due concerti a Roma il 4 e 5 marzo

A Genova «I serpenti della pioggia»  
**Danza macabra per Andersen**

# Un saggio tra le nuvole



Fabrizio De André ha iniziato il suo tour lunedì scorso a Modena

Due ore e mezzo su e giù per i nostri cuori, canzoni nuove e vecchie a ricordarci che l'intelligenza si può cantare e musicare. Fabrizio De André ha aperto a Modena il suo tour italiano, concedendosi senza freni a una platea davvero innamorata. Ballate sarcastiche e suoni mediterranei, una band perfetta e una voce che arriva fin dentro le coscienze. Ecco Fabrizio dopo sette anni, tenero e furibondo.

**ROBERTO GIALLO**

MODENA. È il suo compleanno, numero 51. I quattromila del Palasport di Modena glielo ricordano in coro, ma lui, Fabrizio De André, vuole schivare le celebrazioni e gli auguri. Quando sale sul palco è visibilmente teso, forse emozionato. Ma poi si scioglie, canzone dopo canzone, e arriva alla fine gustandosi il prevedibile trionfo, chiamate di bis che fioccano e che confermano: operazione riuscita. Da sette anni De André se ne stava nel suo insondabile silenzio. Poi un disco (*Le nuvole*) e l'uscita in concerto: come dire ritrovare intatto l'alfabeto di sempre, forse addirittura rafforzato. *Le nuvole*, dialogo sereno tra due donne, apre il concerto e sul palco si

presenta De André in frac per cantare *Ottocento*, violenta caricatura di una società grassa da far schifo, ricca da far schifo, stupida, va da sé, da far schifo. Si va avanti: *Don Rabbè* e la lunga atroce invettiva di *La domenica delle salme* chiude il primo blocco di canzoni.

Poi Fabrizio si guarda indietro, canta *Hotel Supramonte*, ricorda il genocidio dei pellerossa (*Fiume Sand Creek*) e conclude dicendo che il modo migliore per festeggiare il quinto centenario della scoperta dell'America sarebbe armare una bella caravella, partire da Genova e andare a chiedere scusa. Ma il De André più denso, quasi sanguinante, con quella voce bassa

che ti scava dentro, si sente in *Amico fragile*, un recitativo di straordinaria potenza emotiva, colorato e invigorito dagli stacchi delle chitarre di Michele Ascolese e Giorgio Cordini. Mauro Paganì, alter ego musicale di De André nell'avventura dell'ultimo disco, tiene banco per tre canzoni: entreranno nel suo disco che uscirà a metà marzo.

Ma è De André che riprende in mano il gioco. E si muove questa volta tra i mercati e i «carrugi» della Liguria, avvolto dai suoni del bouzouki, violini, percussioni leggere, inseguendo con poesie vere una ritmica ovattata che sa di sole, di Mediterraneo, di cose vecchie perse per strada, dimenticate nella fretta e nell'ottusità del progresso. È forse il De André migliore, quello che usa tutte le sue armi. Non quello più acclamato, perché arriva anche il momento dei ricordi più antichi. Fabrizio ci scherza, dice: «Resuscitiamo qualche vecchia mummia», e attacca *La canzone di Marinella*. È nuovo, e bellissimo, l'arrangiamento, ma è un gioco complicato di ricordi e vecchi amori con la complicazione che canzoni come quella so-

no entrate sottopelle a tutti, muovono brividi intensi, bagnano qualche occhio in platea. Avanti: *La guerra di Piero* (che Fabrizio conclude buttando lì un sarcastico «per quel che è servito»), *Bocca di Rosa*, *Il pescatore*. Il Palasport cede del tutto, si arrende a tanta densità. Così che i bis si sentono in piedi: *A cimma*, *Via del Campo*, *Il gorilla*, *Il testamento di Tito*.

Si chiude con la strana sensazione che non si tratti solo di canzoni. Piuttosto di una stratificazione di umori, rabbie, indignazioni, poesie, suoni nuovi, passati, futuri. Lui, lo sconosciuto De André, dimostra di saper ancora disegnare con pochi tratti quella strana bellezza che è la vita, ridicolo animale pieno di ridicoli entusiasmi, ridicole fregature, poteri disgustosi. De André racconta e canta, non deve fare altro se non descrivere, con l'intelligenza del poeta, quel che vede. Un mondo armato, dove i disarmati sono, alla fine, i migliori, sia la puttana di Via del Campo, sia l'amico fragile, sia il povero Piero, morto di maggio, in una delle tante guerre combattute, non importa quando e perché.

«Che rabbia questa guerra, per me che ho sempre cantato la pace»

A Milano questa sera. E poi a Lucca (il 22), Perugia, Parma, Verona e Genova. Di nuovo in marzo: Torino (l'uno), Napoli e Roma (4 e 5), su e giù fino alla chiusura del tour (il 16 marzo a Firenze). De André che canta. E che chiacchiera. Del concerto, anche, con qualche riserva. Scherza: «Abbiamo sudato sette camice, io e Paganì, per studiare e suonare la musica etnica e poi ecco lì tutte le ovazioni arrivano sulla *Canzone di Marinella*. Ma non è una protesta, tanto che Fabrizio ci ride su. La sua in-

dignazione si sente nelle canzoni nuove come in quelle vecchie, pulsa davvero. Come si concilia tanta rabbia con tanto successo? «Forse», dice Fabrizio, «la gente incantata è tanta davvero. Ora c'è quella cortina fumogena che viene dal Golfo, ma poi passerà, si diraderanno i fumi, e si vedrà: ci sarà più opposizione, più vera, più lucida». Lo pensi o lo spera? «Penso di sì, penso di no». Sorride. Ma la guerra... Oh, che argomento. De André si ferma un attimo: «Ho scritto di Sido-

ne, degli indiani d'America, di Carlo Martello, di ballate private. Ma lo ripeto: la rabbia c'è, è in giro. Non so se questo sia essere ottimista, però, insomma, dopo dieci anni di vuoto ho visto 200 mila persone in piazza. Mi ha dato un senso di speranza. Anche perché, diciamo finalmente, non è mica questione di ideologie: è che con un milione e poco più al mese non si campa. Ecco: è una lotta per la sopravvivenza».

Così parla De André, quasi stupito che intorno a lui ci si

accalchi per sentire cose normali, sincere. Parla anche della sua azienda agricola, della diga che porterà l'acqua, dei graniti che si scavano in Sardegna. E delle canzoni escluse di cui, senza accuse, gli si chiede conto: nulla da album perfetti come *Non al denaro né all'amore né al cielo*, nulla da *Storia di un impiegato*. «È come facevo, eh? Le ho contate, sai quante sono? Centoventidue». Un patrimonio di quelli importanti, insomma, e poco importa, alla fine, che Fabri-

zio si conceda con il contagocce, timoroso, schivo, magari imparito da quella valanga di affetto che le platee gli riversano addosso. Lui preferisce parlare di satira, quella satira feroce che, dice, esiste da sempre, dai greci, dai latini. Ma poi - aggiunge - con tutto questo berliere di democrazia, della città greca manca una cosa fondamentale, l'«ostracismo». Che Fabrizio, si può giurare, darebbe a tutti i poteri e a tutte le sue numerose idiozie. Magari scrivendo poche strofe di una canzone. □ R.G.

**MARIA GRAZIA GREGORI**

**I serpenti della pioggia**  
di Per Olov Enquist, traduzione di Maria Pia D'Agostini, regia di Franco Però, scene e costumi di Antonio Fiorentino, musiche di Antonio Di Pofi, luci di Piero Niegro. Interpreti: Elisabetta Pozzi, Paolo Graziosi, Massimo De Rossi, Amalia Zerbetto; produzione Teatro Stabile di Genova

Genova: Teatro Duse

Un grande scrittore di fiabe, una grandissima attrice, un intellettuale alla moda: sono questi i tre protagonisti de *I Serpenti della pioggia* che lo svedese Per Olov Enquist, drammaturgo e romanziere fra i più noti in Scandinavia, ha scritto ispirandosi a tre personaggi realmente esistiti, Hans Christian Andersen, Johan Ludvig Heiberg, Johanne Luise Heiberg, noti - fatta esclusione per Andersen - solamente alle patrie storie danesi. L'idea di Enquist, in questo testo accolto con vivo successo a Genova, è affascinante: partendo da un quadro famoso *Serata di lettura in casa Heiberg* dipinto da Marstrand nel 1870, tentare di ricostruire le microstorie personali che hanno guidato le vicende dei protagonisti. Un po' lo stesso procedimento usato da Heinrich Böll in *L'onore perduto di Katharina Blum* anche se in questo caso Enquist si prende due libertà non di poco conto nel condurre fino in fondo la sua storia, ipotizzando quanto di non certo, di rifiutato sta dietro la loro palinodia di soddisfatta compiacenza. Per questo *I serpenti della pioggia* è spesso affascinante come un teorema tutto da dimostrare, senza il solito corollario di parole a vuoto che spesso si accompagna ai nuovi testi.

Si immagina dunque Enquist che Andersen, ormai famoso scrittore di fiabe, ma frustrato nel desiderio di essere un grande commediografo, in una serata a corte nella quale dovrebbe leggere un discorso sull'amore di fronte al re e all'amante di turno, perda improvvisamente la dentiera fra l'indulgente commiserazione dei presenti tra i quali spicca l'arbitro di tutte le mode culturali Ludvig Heiberg, prolifico scrittore di *vauveilles*. Quest'antefatto solo raccontato che mette però in luce quel servilismo nei confronti dei potenti, che Enquist assegna al narratore, sta alla base del vero nucleo della commedia che inizia quando Andersen e Heiberg giungono alla casa di quest'ultimo. È lì nella calma rassicurante di quelle mura ovattate, sotto la luce complice della lampada, con la presen-

za quasi muta di una demente vecchia e calva, che scoppia il dramma nello scontro-fronto fra Hans Christian e l'attrice di Johanne tutti e due «piante di palude», cresciute nella melma della vita con un passato da dimenticare, tutti e due con i loro segreti, tutti e due con l'attrazione per ciò che è morboso, lui con i suoi difficili rapporti con le donne, lei con l'attrazione inconfessata e brutale per il giovane benefattore che l'ha salvata da un padre ubriaccone e l'ha fatta studiare e che lei ha spinto al suicidio. Esperienze che si ritrovano nella grandezza d'attrice di lei, nel mondo di fantasia di lui nel quale si intravede sempre tutta la cattiveria del reale.

Sono loro i due angeli-demoni attorno ai quali ruota il testo, disposti a riconoscersi l'un l'altro in una sorta di improvvisa fratellanza da diseredati che ce l'hanno ai fatti, ma che ce l'hanno in mezzo il marito di lei, simbolo di proibizione e di autorità paterna, senza più ispirazione, chiuso nella corazzatura dell'eleganza di facciata. È attorno a loro che Enquist, memore del prediletto Strindberg, scatena una danza macabra in cui tutti sono, allo stesso tempo, vittime e carnefici, vincitori e vinti. Un gioco al massacro lucido e impietoso condotto senza sosta fino all'apparente ricompossi della coppia coniugale sotto la convezione di facciata.

Incominciata nella scena funzionale ma un po' «deccata» di Antonio Fiorentino - una stanza-mondo nella quale improvvisamente si accendono le stelle - *I serpenti della pioggia* è stata messa in scena da Franco Però in modo lineare e funzionale senza picchi d'invenzione puntando tutto sull'interpretazione. Ed è grazie a Enquist che Andersen, ormai famoso scrittore di fiabe, ma frustrato nel desiderio di essere un grande commediografo, in una serata a corte nella quale dovrebbe leggere un discorso sull'amore di fronte al re e all'amante di turno, perda improvvisamente la dentiera fra l'indulgente commiserazione dei presenti tra i quali spicca l'arbitro di tutte le mode culturali Ludvig Heiberg, prolifico scrittore di *vauveilles*. Quest'antefatto solo raccontato che mette però in luce quel servilismo nei confronti dei potenti, che Enquist assegna al narratore, sta alla base del vero nucleo della commedia che inizia quando Andersen e Heiberg giungono alla casa di quest'ultimo. È lì nella calma rassicurante di quelle mura ovattate, sotto la luce complice della lampada, con la presen-

za quasi muta di una demente vecchia e calva, che scoppia il dramma nello scontro-fronto fra Hans Christian e l'attrice di Johanne tutti e due «piante di palude», cresciute nella melma della vita con un passato da dimenticare, tutti e due con i loro segreti, tutti e due con l'attrazione per ciò che è morboso, lui con i suoi difficili rapporti con le donne, lei con l'attrazione inconfessata e brutale per il giovane benefattore che l'ha salvata da un padre ubriaccone e l'ha fatta studiare e che lei ha spinto al suicidio. Esperienze che si ritrovano nella grandezza d'attrice di lei, nel mondo di fantasia di lui nel quale si intravede sempre tutta la cattiveria del reale.

Il vero protagonista è quello che non c'è.

In questa foto manca qualcuno. Perché accanto all'attrice Franca Valeri, al neuropsichiatra Giovanni Bollea, a Oliviero Beha, Vera Gemma, Marco Casini e alla dottoressa Franca Spinola, in

**ORA Locale**

studio ci sarà anche un settimo personaggio, diverso ogni sera. L'ospite-testimone porterà a Ora Locale la sua storia e la sua esperienza quotidiana in tutta la sua ricchezza. Non mancate all'appuntamento: 19.15, Ora Locale.



Dal lunedì al venerdì, alle 19.15, a Ora Locale è protagonista la vita di tutti i giorni.

**TMC**  
TELEMONTEGRO